

DUE settimane fa usciva su questa pagina un mio articolo che prendeva in esame la lunghissima intervista che Massimo Fagioli, psicoanalista d'assemblea, aveva da poco pubblicato su *Lotta Continua*. Seguiva, il giorno successivo, un più breve commento di Umberto Silva.

Ambedue gli articoli non erano certo benevoli nei confronti di quella che, sul giornale più letto della nuova sinistra, veniva spacciata come una rivoluzionaria innovazione, capace di far finalmente convivere lotta politica e «liberazione umana».

Ma, da parte mia — ritenendo che la semplice immissione sul mercato di un altro psicomane (per quanto consolatorio sia la teoria che enuncia e furbastrò il metodo che pratica) fosse insufficiente a spiegare la fascinazione suscitata in così tante persone — mi sforzavo di rintracciare le ragioni che avevano portato alla formazione di un fenomeno nuovo e inquietante: centinaia di giovani di sinistra, in gran parte reduci da esperienze politiche, che si accalcano in una stretta aula universitaria, al solo scopo di farsi interpretare un sogno, svelare un lapsus, ricevere un ammonimento sulla «malattia mentale» sempre in agguato. E il tutto vissuto con un coinvolgimento e una partecipazione emotiva impressionanti.

Non so se sia questo il motivo per cui la valanga di lettere arrivata in redazione chiama in causa soprattutto il mio articolo. Ma pare sia mio il compito di rispondere, almeno per la parte di obiezioni che mi riguarda. Devo ammettere, però, che chiamare «obiezioni» la congerie di insulti e di impropri che mi sono stati indirizzati è, in questo caso, un pudico eufemismo.

Sono infatti, di volta in volta, accusato di «ignoranza», «odio furioso», «violenza», «invidia», «stupidità» (per fortuna, almeno in un caso, non «vera e autentica», ma «finta», simulata per cercare di non capire la rivoluzionaria teoria di Fagioli); sono considerata «rabbiosa e delirante»; schiacciata sotto il peso di immagini apocalittiche («novella profetica del Male»); indicata come agente del nemico perché, scrivendo su «un giornale ad alta tiratura», avrei in mano addirittura «il potere».

Stando poi alle argomentazioni di molte lettere, pare proprio che tra gli aderenti a questi collettivi siano maturati, oltre ogni pessimistica previsione, quelli che Freud, in *Psicopatologia delle masse e analisi dell'io*, individuò come i processi principali della modificazione del singolo all'interno del gruppo: esaltazione dell'affettività e inibizione del pensiero.

Dalla lettera di Clara Centrella — che impiega cinque cartelle per dirmi della stupida pochezza non soltanto parigieresi per Freud, ma nientemeno e «conseguentemente per l'origine divina dell'uomo» — trascrivo il brano, sotto questo aspetto, più inquietante:

«È ora: dire che Freud in realtà non ha fatto altro che rafforzare il concetto di autorità all'interno dell'uomo e che perciò si è posto come strumento di potere, in quanto non credendo nell'ia-

concio umano porta ad una ristrutturazione della repressione, la più sofisticata e la più totale possibile, scatenando un odio incombente».

Così, nel tentativo di contrapporre alla psicoanalisi il «pensiero» di Fagioli (il quale, perseguirebbe la «ricerca della «sanità fondamentale» dell'uomo che si basa sul concetto dell'inconscio mare calmo come dimensione sociale ed intuitiva») la lettrice ci informa che Freud non credeva nell'inconscio. Ciascuno è libero di pensarla come vuole. Ma quel poco che si presende da questi discorsi accesi dall'affetto — almeno un briciolo di rispetto per la storia delle idee. O presto verremo informati da Marx non credeva nel plusvalore e Einstein nella relatività.

Un giovane lettore, dalla firma indecifrabile, si cimenta invece in un'interpretazione di stampo fagioliano sui motivi che mi avrebbero spinto ad «annullare» la teoria di «Massimo». Io sarei dunque «una madre invidiosa che di fronte al bambino, il quale chiedendo delle risposte umane, nonché soddisfazione dei suoi desideri, mette

la madre continuamente in crisi, chiude gli occhi, annulla il bambino, lo vorrebbe sparito e inesistente. Ma il bambino (il gruppo, il collettivo, credo di capire) c'è. Risulta anche grandicello. Continua a crescere nonostante la madre «morta», indifferente e invidiosa...».

E io che rispondo? Che non sono madre? Che non ho figli? Mi si direbbe subito che, appunto per questo, faccio «la fantasia di spurizione» sul bambino, su Fagioli che è un bambino, sul bambino che è in Fagioli, sul collettivo che è il bambino di Fagioli e non il mio bambino, sul bamb...».

Ma nelle lettere non ci sono, sempre e solo, farneticazioni. È il caso, per esempio di Aida Dell'Ascenza, Anna Orlandini, Caterina Tripodi e Maria Meloni che firmano insieme una replica accesa e risentita. Anche qui gli insulti non mancano, ma si avvertono anche toni di disagio e sofferenza reali. Chiedono le quattro lettrici:

«In base a quale teoria scientifica, alcune dimensioni quali l'indifferenza, la masturbazione, la scissione, l'invidia e la bramosia si defini-

scono come «vizi e difetti»? Tali dimensioni sono la nevrosi stessa e talora la psicosi e per liberarsene, occorre, innanzi tutto, riconoscerle. Esse sono la base sulla quale si edifica la propria e l'altrui pazzia. Come non vedere quanto dolore, quanta angoscia, quanta impotenza, esse determinano in noi, e come esse costituiscano un costante impedimento alla realizzazione, alla sessualità, alla creatività, alla libertà stessa dell'uomo?».

Dietro alcune generalizzazioni, non si può non avvertire che il problema che la lettera pone è drammatico e sincero. Non sta certo a me dare risposte soddisfacenti. Credo però sia onesto cercare di spiegare meglio quanto ho già scritto augurandomi di non suscitare altri fraintendimenti.

Non ho mai detto che «l'indifferenza, la scissione, l'invidia, la bramosia» (sulla masturbazione conservo qualche perplessità) non possano far parte della nevrosi; non c'è dubbio che siano manifestazioni (tendenze, le chiamate voi) di un conflitto profondo e radicato, che soffochino e impediscano il se-

gittimo anelito alla «realizzazione» e alla «creatività». Ma non sono stata io, purtroppo (perché in questo caso il danno sarebbe minimo) a isolare ed estrapolarle da una più complessa condizione di angoscia e di impotenza, a farne il bersaglio su cui costruire quell'ibrido modello di intervento terapeutico che con tanto cieco attaccamento difendete.

È tutto del dottor Fagioli il merito della riedizione di un codice moralistico che le individua e le condanna. È suo il disprezzo di cui le copre e l'inedito strumento (la «frustrazione») con cui pretende di guarirle. Se ho chiamato «vizi e difetti» dinamiche psichiche di ben altra natura e complessità, è perché proprio in questa luce Fagioli ve le presenta, chiedendovi per caso biasimo e riprovazione.

E poi che con questa storia della «pazzia»? Ce n'è un gran parlare in tutte le lettere. Si oppone di continuo l'eterno tuba della «malattia mentale» all'improbabile traguardo di una chimica «sanità fondamentale». Fagioli — lo ripetete fino all'ossessione — asserisce che «la

malattia mentale esiste e distrugge gli esseri umani» e questo vi appare come una profonda innovazione nella teoria e un coraggioso rivolgimento nella prassi. Sospetto invece che, oltre al ben noto miscuglio tra psicoanalisi e lotta politica, sia questo lo strumento con cui vi tiene, agitando continuamente davanti lo spettro del baratro in cui, senza di lui, cadreste.

Credo infatti anch'io che la malattia mentale esista (lo crede ormai persino Giovanni Jervis) e ho sempre pensato che quella moda «antipsichiatrica» che ha visto i disturbi psichici come semplici emanazioni di situazioni sociali, sia stato uno dei prodotti della grande ubriacatura ideologica che ci ha, negli anni passati, travolti un po' tutti. Ma, detto questo, che entrate voi con la pazzia? Chi vi ha messo in testa di essere a un passo dalla «distruzione psichica»? A quanto pare per lo «psichiatra» Fagioli non esistono stadi inermi, ma la vasta gamma dei fenomeni psicopatologici, le nevrosi: da una parte la pazzia, dall'altra la «sanità fondamentale». Decenni di di-

bitutto su quel labile confine che divide la «normalità» dalla patologia, non gli ha lasciato l'ombra di un dubbio.

Ho assistito a una delle vostre «sedute». Ho visto l'amore e la dedizione con cui vi rivolgete a Fagioli. Quel «Massimo, Massimo!» scandito a intervalli regolari con la drammaticità di un coro greco, è una supplica di aiuto che resta a lungo nella testa. Quando una di voi, vincendo sugli altri, ha preso la parola e impastando emozioni e sofferenza ha raccontato il suo sogno, ho avvertito la sua richiesta di aiuto e rassicurazione. E «Massimo» gliel'ha subito data con la celerità e la disinvoltura che lo hanno reso celebre, ma con un più di canagliesco che — sebbene fossi preparata — non mi aspettavo.

La ragazza ha reso un'immagine tormentata e confusa: sulla mano le era spuntato un sesto dito, lo guarda e vede un lungo verme verde, mobile e viscido: inorridita, se lo strappa e lo getta via. Ma resta con l'ansia — che tuttora palesemente vive — che il gesto non sia servito, che presto nel buco lasciato dalla radice del verme, le spunti qualcosa di simile.

Neanche un attimo di esitazione per il «terapeuta»: si tratta, è ovvio, del caso di Giordiana Masi Il Potere — spiega più o meno Fagioli — vorrebbe togliere la lapide che le compagne hanno posto a Ponte Garibaldi. Tu hai fatto un sogno giusto. Non glielo permetteremo!

Così, sfruttando la com-

Psiche e società.

Concludiamo la controversia sui seminari di Massimo Fagioli rispondendo alle molte lettere di protesta dei suoi troppo ingenui ammiratori.

di Stefania Rossini

Il dito, il verme e lo psicomane

mozione e l'indignazione con cui è ricordato l'assassinio di Giordiana Masi, il dottore ha operato all'impronta una brillante sintesi tra «privato» e «politico», dando un saggio di quella «novità» della teoria, diversità del metodo e della prassi di cui parlava *Lotta Continua*. Ma il sollievo, l'immediata gratificazione di tutto il collettivo mi hanno purtroppo convinta che è proprio questo che in queste mortificanti «assemblee dell'anima» si va a cercare. Io vi ho visto, invece, solo un esercizio di trucidazione dell'intelligenza e della dignità dei presenti.

Eppure non sono così «diversa». Non ho né potere, né «posizioni da difendere». Riesco a capire il disagio che vi trascina da Fagioli, il bisogno di coniugare il «privato» più intimo al «politico» più esteso. Ho l'età e l'esperienza politica per esserci passata in mezzo. Se qualche fortunata coerenza mi ha permesso di non cadere in trappole facili e consolatorie, conservo la memoria di una situazione di conflitto, della confusa ricerca di scorciatoie liberatrici.

Solo di questo ho scritto. L'ho fatto con la consapevolezza che stavo toccando angosce e sofferenze reali, ma anche con la determinazione di denunciare e — perché no? — ridicolizzare chi di queste angosce e sofferenze fa merce a esclusivo uso di potere personale.

Di altro non ho parlato e non sta a me risponderne.

